

**Doppio movimento,
ovvero della necessità storica di una
sinistra non “progressista”**
di **nome autore**

Nel suo capolavoro, pubblicato nel 1944, *The Great Transformation*, Karl Polanyi introduce l'idea di un “doppio movimento” (double movement) nello sviluppo delle società moderne. Da un lato troviamo una tendenza legata al diffondersi degli ordinamenti di mercato ed ideologicamente incarnata del liberismo economico, per cui il sistema degli scambi economici tende ad imporsi come un sistema autoregolantesi. In opposizione a questa tendenza troviamo invece “il principio della protezione sociale, che mirava alla conservazione dell'uomo e della natura oltre che dell'organizzazione produttiva, basandosi sull'appoggio variante di coloro che erano più immediatamente toccati dall'azione deleteria del mercato.”¹

Lo sguardo storico ed antropologico di Polanyi ci insegna a cogliere il senso epocale del costituirsi di società dove le pratiche di libero scambio economico si impongono come dominanti (capitalismo). Polanyi osserva come il capitalismo emerga in epoca moderna da un terreno tradizionale di relazioni dove l'idea stessa di un'autonomia della sfera economica era priva di senso: ogni economia pre-capitalista è subordinata agli indirizzi tradizionali e morali della società in cui i rapporti economici si dispiegano. Ciò viene meno, appunto, con l'emergere di ciò che dopo Marx siamo soliti chiamare “sistema capitalista”: il sistema degli scambi (idealmente) autoregolati, dove le transazioni guidate dall'interesse individuale dei transattori trovano, o almeno cercano, costantemente l'equilibrio. Tale sistema, ci dice Polanyi, ha un effetto di logoramento sistematico delle relazioni pre-economiche, in particolare del rapporto tra uomo e uomo, e tra l'umanità e la sua terra (o ambiente).

Questo processo di logoramento (il primo movimento di Polanyi) è acutamente percepito ed istintivamente condannato già in contesti pre-moderni e pre-capitalisti, ogni qual volta situazioni di momentanea dominanza dell'economico fanno capolino: le condanne del denaro, come potere e come fine, sono tra i giudizi morali maggiormente reiterati nel corso dell'intera storia umana, antica e moderna. Ma l'acutezza della sensazione di rigetto non garantisce di per sé l'elaborazione di correttivi adeguati. La pratica monetaria infatti è chiara in ciascun caso particolare ed oscura nel suo funzionamento generale e nelle sue ripercussioni sistemiche. Il secondo movimento di cui parla Polanyi implica reazioni molto difformi all'imporsi ed estendersi illimitato delle relazioni di tipo monetario.

Sul piano teorico la lezione marxiana, e poi quella keynesiana, definiranno diversi punti fermi (ancorché rimossi dall'odierno discorso pubblico).

Ma quando si giunge al piano storico e pratico dell'implementazione politica, il “secondo movimento” nel XIX e XX secolo si è espresso in forme ben lontane dallo stato dell'arte delle elaborazioni teoriche. Le dittature europee tra le due guerre mondiali sono state in effetti il caso più eclatante di questa concrezione del “secondo movimento”, caso da cui Polanyi non poteva certo facilmente distogliere lo sguardo negli anni di redazione di *The Great Transformation*.

Oggi a settant'anni di distanza possiamo ritrovare una versione aggiornata ed insidiosa di quel doppio movimento, versione su cui val la pena di soffermarsi e riflettere.

**1 Primo movimento: il libero scambio e i
suoi effetti preterintenzionali**

Per intendere il senso specifico in cui il secondo movimento si manifesta nel contesto politico contemporaneo dobbiamo prima tratteggiare sinteticamente di cosa consta l'attività destrutturante del primo movimento. Per quanto si tratti di tema molto noto, può essere utile metterne in fila i lineamenti principali.

Nelle sue linee essenziali il sistema dello scambio competitivo, di cui consta il cuore di ciò che chiamiamo capitalismo, è molto semplice: si tratta di generalizzare gli scambi volontari. Ogni scambio volontario sembrerebbe essere di necessità vantaggioso per entrambi i transattori, che altrimenti non vi acconsentirebbero. Dunque, se ogni singolo scambio porta benessere, in qualche misura, a ciascuno dei transattori, una loro moltiplicazione sembrerebbe equivalere ad un aumento di ‘benessere’ complessivo. Questa semplice idea supporta al fondo la concezione per cui una generalizzazione degli scambi volontari è intrinsecamente cosa positiva. Il denaro interviene in questo tipo di relazioni come facilitatore degli scambi volontari. Le forme in cui esso opera da facilitatore sono le note funzioni del denaro: principalmente esso permette di tesaurizzare il valore in modo non deperibile, di misurare il valore in forma numerica, e permette a domande ed offerte variegiate di incontrarsi su un terreno comune (tutti i beni sono tradotti nel denaro come ‘merce universale’, scambiabile con tutte le altre). Gli scambi economici finché sono parte di un contesto sociale più comprensivo che li contiene e subordina rappresentano realmente un fattore di diffusione di benessere. I problemi cominciano a sorgere quando gli scambi economici tendono ad imporsi come forma dominante di scambio: questa è una situazione che si è riproposta ciclicamente svariate volte nella storia, ben prima dello sviluppo del capitalismo moderno.²

Mettiamo innanzitutto in luce un primo gruppo di effetti generali dell'acquisizione di dominanza degli scambi monetari.

(i) Il primo effetto sta nel radicalizzarsi del carattere competitivo degli scambi: mentre uno scambio subordinato a principi extra-economici (come le forme di dono tradizionale) non persegue la massimizzazione del profitto, in assenza di fattori extraeconomici, etici o tradizionali, ciascun transattore razionale deve cercar di ottenere il massimo vantaggio dallo scambio economico. In linea di principio, infatti, non c'è più spazio per forme di “indebitamento morale”, per favori, promesse, lealtà: se ciò che ha valore è racchiuso nella sfera degli oggetti di transazione, il valore che nello scambio si concede all'altro è sic et simpliciter una perdita per sé.

(ii) Un secondo effetto è strettamente connesso al primo: nel momento in cui la pratica monetaria si diffonde, e con essa lo scambio competitivo, tutti sono costretti a venirci a patti, ed in ultima istanza a subordinarcisi. Chi non lo fa, infatti, risulta semplicemente un transattore debole, destinato progressivamente ad essere escluso dal gioco degli scambi per mancanza di qualcosa da offrire. In un gioco in cui i beni/servizi si ottengono attraverso compravendita, in cui tutti tentano di massimizzare il proprio guadagno ed in cui i vantaggi accumulati in precedenza (capitale) danno ulteriori vantaggi nelle transazioni a venire, chi voglia rifiutare le regole del gioco viene estromesso ad un tempo dal gioco degli scambi e dalla società. Lo scambio competitivo diviene perciò un ‘gioco obbligato’ in cui ciascuno esercita (o dovrebbe razionalmente esercitare) il suo massimo potere contrattuale.

(iii) Un terzo effetto dell'acquisizione di carattere di dominanza dello scambio competitivo sta nella sua libertà di estendersi liberamente in ogni direzione, inglobando nella compravendita idealmente ogni cosa di valore. Se non ci sono fattori di contenimento espliciti e restrittivi a ciò che il denaro può acquistare, tutto ciò che per qualcuno ha un valore può trovare un ‘prezzo’ di mercato. In condizioni di dominanza reale dell'economico, anche elementi che ufficialmente siano estranei alla compravendita, come cariche politiche,

diritti civili o sentenze giudiziarie, possono essere assoggettati de facto al potere del denaro.

Quando questi effetti dell'ascesa della pratica monetaria si sviluppano, quelli che erano i principali vantaggi nell'uso del denaro si rivelano anche essere i suoi maggiori difetti. Proviamo ora a segnalare di seguito alcune tendenze di ordine sociologico, dipendenti dall'instaurarsi di una dominanza degli scambi competitivi.

1.1 La restrizione degli orizzonti

In un contesto dove lo scambio competitivo è dominante, o tende a diventare dominante, ogni valore o interesse che vada al di là del vantaggio individuale tende a rappresentare un lusso ed un onere netto per chi lo supporta. Per capire questa dinamica bisogna porre attenzione non tanto al carattere genericamente competitivo dell'economia di scambio, quanto a) alla centralità del momento dell'acquisizione del profitto, b) al tipo e c) al grado di potere che il denaro conferisce. (a) In ogni transazione svolta per profitto si può ottenere un vantaggio comparativamente maggiore o minore, a seconda delle condizioni che l'altro transattore è disposto ad accettare. Chi ottiene comparativamente maggior profitto può però con ciò avvantaggiarsi in vista delle transazioni successive. Siccome chi in un certo momento ha un capitale disponibile maggiore ha minore urgenza di compiere ulteriori transazioni, esso ha anche maggior potere contrattuale rispetto a chi in quel momento ha disponibilità minore. Avere maggiore potere contrattuale consente dunque di ottenere condizioni comparativamente vantaggiose nelle transazioni successive, aumentando così progressivamente il proprio vantaggio comparativo.

Questa dinamica indica come in un sistema di scambi competitivi vi sia un potente incentivo ad effettuare scelte che massimizzano il guadagno personale a breve termine: chi prima si avvantaggia più si avvantaggia.

(b) La piena portata di questo premio dato al profitto a breve termine si coglie però solo quando lo si abbina al carattere fondamentale del valore monetario, ovvero

la sua capacità di svincolarsi dal processo che lo ha prodotto. Una volta che si sia 'passati all'incasso' di una certa transazione il passato si cancella. Mentre negli ordinari rapporti interpersonali conservare la fiducia reciproca, mantenere le promesse, rispettare luoghi e modi dell'interazione, condividere idee, speranze e valori, ecc. sono tutti fattori premiali, che fanno sviluppare e prosperare ulteriori rapporti, nel caso delle relazioni di scambio monetario il momento dell'incasso rappresenta un possibile azzeramento del pregresso, senza resti: ciò che resta e ciò che conserva il suo valore è solo l'ammontare del profitto ottenuto, che conserva il proprio potere qualunque sia stato il percorso che ne ha dato origine. Può darsi che ad un transattore torni utile instaurare transazioni reiterate con le stesse controparti, nel qual caso conservare l'apparenza di moralità, umanità o idealità può essere una strategia atta a promuovere altre transazioni vantaggiose. Ma questa dimensione di 'moralità' è un orizzonte meramente strumentale, privo di valore in sé: si può fingere la virtù come strumento per ulteriori vantaggi economici.

Il fatto che il denaro consenta di conservare nel tempo, cumulare e spostare liberamente il valore economico fa sì che, nel caso dell'ottenimento di un profitto tale da non aver bisogno di ulteriori scambi, l'interesse alla coltivazione del sistema delle relazioni si possa estinguere: il transattore che si sia arricchito può sacrificare ogni elemento relazionale, prima commercialmente utile, può liberarsi da ogni apparenza di urbanità e moralità, e trasferirsi con il suo potere economico in un qualunque 'altrove', privo di relazioni con il suo contesto precedente.

(c) Naturalmente, queste caratteristiche dello scambio competitivo e del denaro hanno effetti tanto più significativi quanto maggiore è il potere del denaro ammesso in una società, cioè quanti più tipi di beni/servizi sono acquistabili e quanto più essenziali sono quei tipi di beni/servizi. In una società in cui la detenzione di denaro sia essenziale per l'accesso a beni cruciali come alimenti, servizi medici, servizi educativi o diritti politici il denaro diviene,

a tutti gli effetti, il potere sociale per eccellenza, ed esserne privi equivale a soccombere.³ All'estremo ideale opposto sta una società in cui tutti questi beni e servizi sono forniti in forme estranee all'acquisto monetario, ad esempio come diritto riconosciuto, come fornitura pubblica, statale, comunitaria o tradizionale, come favore reciproco, ecc. In tutte le società in cui le relazioni di mercato acquisiscono un ruolo dominante, il potere del denaro è tale da non potervi rinunciare senza perdere al contempo la propria inclusione come individuo, cittadino, ecc.

Guardiamo ora all'insieme dei suesposti fattori. Il primo mostra che una disponibilità precoce di capitale potenzialmente consente un vantaggio competitivo: il denaro è il veicolo più efficace per ottenere ulteriore denaro. Il secondo fattore mostra come il denaro, come valore tesaurizzato, si svincoli dalla sua origine e possa essere reimpiegato in luoghi e tempi arbitrariamente diversi. Il terzo indica l'irrinunciabilità al guadagno monetario, pena l'esclusione sociale. L'unione di questi fattori spinge sistematicamente i transattori a dare priorità all'ottenimento di profitti individuali a breve termine. Da dove proveniamo, quali debiti morali abbiamo contratto, quali relazioni abbiamo intrattenuto, quali saranno le ripercussioni a lungo termine delle nostre transazioni attuali, come toccheranno persone e luoghi a noi distanti nel tempo o nello spazio, tutto ciò esige di essere tendenzialmente rimosso dal perseguimento di transazioni economiche efficienti. Chi si preoccupa sinceramente di sfere di valore estranee al futuro individuale a breve termine si condanna ad operare in maniera più o meno inefficiente, ed al di là di un certo livello di inefficienza la pena che si sconta è l'esclusione dal mercato prima e dal consesso sociale poi (disoccupazione, emarginazione, ecc.).

Naturalmente nei meccanismi di mercato realmente esistenti sussistono sempre margini, interstizi, approssimazioni tali per cui un agente economico può permettersi talune scelte eticamente svincolate dall'ottimizzazione economica. Ma il punto

da tener fermo è che le tendenze strutturali, anche se lasciano margini di libertà, operano in maniera pervasiva sui grandi numeri, inducendo una restrizione degli orizzonti morali, umani, assiologici. Ogni indirizzo che non si conformi a questa tendenza finisce per avere l'onere della giustificazione, sempre più faticosa, mentre la massimizzazione individuale nel breve termine finisce per essere serenamente accolta come ovvia incarnazione della razionalità.

1.2 L'erosione dei legami soggettivi

Il quadro tratteggiato qui sopra ha alcuni corollari che è importante sottolineare in modo distinto. Innanzitutto bisogna sottolineare l'effetto che un sistema generalizzato di scambi competitivi ("capitalismo") ha sul livello medio delle relazioni interpersonali. Qui abbiamo a che fare con due livelli di influenza. Il primo, che riguarda i sistemi sociali dove vige un elevato tasso di concorrenzialità, comporta la creazione di ostilità indotte dalla competizione stessa. Finché la competizione riguarda attività e finalità in cui una 'sconfitta' non rappresenta un'eventualità drammatica, la competizione può preservare relazioni di mutuo riconoscimento tra competitori, come accade nella competizione ludica o negli sport non professionistici. Ma nel momento in cui la competizione ha in palio fattori irrinunciabili per l'esistenza fisica e sociale la concorrenza tende a perdere ogni aspetto 'sportivo' e a risultare incompatibile con ogni forma di mutuo riconoscimento. Quanto più accesa la competizione, tanto maggiore l'induzione di comportamenti moralmente ed umanamente discutibili. Sul piano individuale, in un sistema di mercato generalizzato, solo la capacità sanzionatoria della legge preserva la concorrenza economica dal degenerare in conflittualità aperta e prevaricazione. Questo fattore va però combinato con un fattore ulteriore, di incidenza etica ancora più ampia: in contesti dove il potere del denaro è grande, il fatto che esso conferisca il suo potere a chiunque lo detenga, qualunque sia il modo in cui ne sia venuto in possesso, opera come un radicale

fattore di degrado etico. Se l'esercizio del potere economico è tale da potersi convertire in potere senza aggettivi, la detenzione di potere economico scalta o almeno subordina tutti gli altri giudizi di valore personale. Chi abbia agito virtuosamente, ma si ritrovi del tutto privo di potere economico (nullatenente) viene anche implicitamente deprivato di ogni autorevolezza sociale. Chi al contrario abbia ottenuto potere economico, quand'anche ciò sia avvenuto in forme dubbie, immorali, o semplicemente accidentali, ottiene per ciò stesso prominenza, rispetto e riconoscimento. Il denaro è una via al potere, alla libertà e al riconoscimento che dipende esclusivamente da una condizione de facto in cui un agente (proprietario) si trova, non dunque da meriti o demeriti, virtù o vizi. Aver vinto i soldi alla lotteria, averli ereditati, rapinati, ottenuti vendendo droga o organi, ricavati come esito di una speculazione finanziaria, ricevuti come contraccambio di servilismo o di corruzione, o averli invece guadagnati con l'onesto lavoro di una vita, ciò è del tutto inconferente quanto al risultato. Il fatto che di per sé un semplice passaggio di mano di un limitato volume di carta possa 'cambiare la vita' di qualcuno è un fattore socialmente eversivo, che alimenta in modo potente criminalità e corruzione.⁴ È difficile esagerare la portata eticamente disgregativa di questo banale ed onnipresente carattere delle società di mercato.

1.3 La dissoluzione dei legami oggettivi

Un terzo aspetto del movimento disgregativo tacitamente prodotto dalla dominanza dei meccanismi di mercato è rappresentato dalla dissoluzione di tutte le forme di legame e lealtà di ordine tradizionale e territoriale. Nelle società dove lo scambio competitivo è (o era) marginale la sfera del riconoscimento personale e la sfera dell'appartenenza comunitaria e territoriale giocano (o giocavano) un ruolo fondamentale. Qui, la propria identità, il proprio progetto di individuo e la possibilità che esso abbia effetti al di là dei limiti della propria esistenza finita dipendono dal

riconoscimento interpersonale e dalla capacità di inscrivere i nostri atti in una tradizione culturale, eventualmente modificandola. In tutta la storia umana, con l'eccezione delle recenti società a dominanza mercatista, la continuità delle relazioni personali, delle attività specifiche di produzione, interazione, scambio, così come le possibilità incarnate nel proprio ambiente naturale e storico sono stati elementi essenziali perché il singolo agente potesse ottenere una collocazione sensata nel mondo.

La natura del denaro in quanto fondamentale mezzo di produzione (capitale) tende a dissolvere tutto ciò. Le ragioni sono facilmente identificabili: il denaro può spostarsi in modo libero, ed oggi idealmente istantaneo, in qualunque luogo del mondo dove chi lo possiede ritenga di metterlo meglio a frutto. Ma nei sistemi di mercato sviluppato il capitale è anche il fattore di produzione fondamentale: esso decide dove e cosa si produce. Perciò, nel momento in cui il denaro può spostarsi liberamente nel mondo per cogliere le migliori opportunità di creazione di profitto, tutti gli altri fattori di produzione sono spinti ad avere altrettanta mobilità, e se non accade ciò viene letto come una 'rigidità' (un'inefficienza) del mercato. Supponiamo di avere un capitale X da investire in un'attività produttiva, ed i luoghi {a, b, c} dove poterlo investire; se sono pienamente libero di muovere il capitale, posso insediare in un certo momento t1 la produzione in (a), che mi garantisce le condizioni di massima resa (minore costo di produzione); se nel momento t2, per ragioni di tassazione e/o rivendicazioni salariali, e/o costi dell'energia, ecc. i costi in (a) crescono significativamente posso spostarmi in (b), che presenta condizioni migliori in t2. Se (a), (b) e (c) non sono nelle condizioni di accordarsi per imporre una cornice produttiva comune, ma accettano il gioco competitivo, liricamente decantato come panacea universale dai maggiori protagonisti della professione economica, ne segue fatalmente una progressiva erosione delle condizioni produttive locali. Di volta in volta, potendo spostare liberamente il capitale, in quanto fattore

fondamentale per la produzione, gli agenti economici dotati di capitale possono esercitare una pressione continua sugli altri fattori di produzione in direzione di una massima restrizione delle loro pretese: richieste salariali, tutele contrattuali, tassazione statale, ecc. In alternativa è l'attività produttiva stessa poter essere trasferita e la forza lavoro ha come sola opzione la mobilità territoriale, cioè inseguire le opportunità di lavoro ovunque si presentino (inclusa dunque l'opzione migratoria).

La mobilità dei capitali ha dunque come corollari una pressione verso la minimizzazione di salari ed introiti statali (tassazione), verso l'allentamento dei vincoli contrattuali, per poter variare rapidamente l'impegno produttivo in un luogo (precarizzazione, flessibilizzazione) ed una spinta alla mobilità territoriale del lavoro, emigrazione inclusa. Naturalmente questa condizione di perfetta mobilità dei capitali è una condizione ideale, che non è mai perfettamente attuata: ci sono sempre alcuni costi, più o meno significativi, per effettuare un trasferimento della produzione, e questa è l'unica ragione per cui salari e tasse non sono uniformate ovunque al minimo livello planetario. La pressione continua in questa direzione è tuttavia un tratto caratterizzante dei sistemi con dominanza delle relazioni di mercato. I flussi di migrazione economica, le delocalizzazioni industriali e la riduzione delle risorse statali sono gli effetti più frequenti (ed in via di intensificazione) di questa tendenza.

1.4. Insicurezza come esito del convergere degli effetti del primo movimento

Se proviamo a dare uno sguardo d'insieme all'intreccio dei fenomeni di cui sopra possiamo notare come tutte queste modifiche del tessuto relazionale (storico, interpersonale, ambientale) convergono in un unico esito complessivo: la percezione di insicurezza, nell'intera pluralità delle sue accezioni, ne esce costantemente incrementata. Abbiamo una riduzione di sicurezza lavorativa, con le spinte alla mobilità, al precariato e alla flessibilità. Abbiamo una

riduzione di sicurezza fisica e patrimoniale dovuta all'intensificarsi degli aspetti predatori e criminogeni nella società. Abbiamo una riduzione di sicurezza culturale, legata ai mutamenti indotti dalla mobilità migratoria e alla riduzione di risorse pubbliche a sostegno del patrimonio culturale ereditato. Abbiamo una riduzione di sicurezza esistenziale, dovuta al logorarsi della continuità tradizionale ed intergenerazionale in cui gli individui agiscono.

L'uomo che una società a dominanza mercatista tende a produrre è un uomo isolato dagli altri, dal proprio ambiente, dalla propria storia, dalla propria cultura e dal proprio lavoro, un uomo alla cui libertà politica ufficialmente proclamata fa da contrappeso una condizione di dipendenza sostanziale da fattori in rapido cambiamento e totalmente al di fuori del suo controllo. Per quanto anche in altre epoche per gran parte della popolazione il controllo sui fattori culturalmente, socialmente ed economicamente influenti fosse minimo, l'impatto e la velocità con cui quei fattori producevano la loro opera destrutturante era immensamente inferiore.

2 Il secondo movimento

Proviamo ora ad esaminare in breve le forme storiche in cui il movimento di correzione del primo movimento è venuto a dispiegarsi, con particolare riferimento al periodo che va dalla Prima Internazionale (1864-1876) ai giorni nostri.

2.1. Supremazia teorica e minorità pratica dei "socialismi"

Il processo dinamico e disgregativo sommariamente rappresentato come "primo movimento" è stato il bersaglio della più radicale riflessione filosofico-politica degli ultimi secoli, cioè l'elaborazione del pensiero marxista in tutte le sue diramazioni: socialista, comunista, socialdemocratica, ecc. (D'ora in poi userò prevalentemente il termine 'socialista' come pars pro toto, per nominare l'intera famiglia.) Anche se l'elaborazione marxiana ha dedicato inizialmente maggior attenzione agli aspetti di compressione salariale,

pauperizzazione e concentrazione progressiva del capitale, l'elaborazione successiva ad essa ispirata ha affrontato in varia misura anche gli aspetti di logoramento culturale, tradizionale, ed ambientale.

Ora, però, se dovessimo rivolgere uno sguardo retrospettivo alla storia politica del "socialismo", inteso come movimento di correzione e rivolgimento rispetto all'opera disgregatrice dei 'sistemi di mercato', dovremmo trarne una conclusione piuttosto sconsolante: la storia dei "socialismi" come incarnazioni del "secondo movimento" è la storia di una sconfitta politica quasi ininterrotta. Mentre sul piano teorico il socialismo, nelle sue varie forme e con l'integrazione successiva di Keynes, è senza dubbio il modello correttivo più articolato ed autorevole a tutt'oggi elaborato, sul piano dell'implementazione politica il socialismo ha alle spalle una storia prevalentemente di protesta, resistenza o opposizione. Nessuno, infatti (se non per ignoranza o malafede) parlerebbe oggi degli esiti della Rivoluzione d'Ottobre come di una reale implementazione dell'impianto critico del marxismo. Per quanto questo equivoco sia durato a lungo (per ottime ragioni tattiche dei partiti socialisti occidentali) il "socialismo reale", a partire dalla quasi immediata dismissione del ruolo politico dei Soviet,⁵ non ha mai neppure cominciato ad incarnare i 'principi del socialismo'. L'unico periodo storico che abbia conosciuto un'influenza politica consistente, e talora dominante, dell'apparato critico socialista è stato, in Europa Occidentale, il periodo che va dalla fine della seconda guerra mondiale a poco dopo il '68. Paradossalmente, questo periodo è spesso preso ad esempio dai cantori del libero mercato come dimostrazione della capacità di un'economia libera di produrre spontaneamente miglioramenti nelle condizioni economiche e nei diritti dei ceti meno abbienti. Il dettaglio che in questi resoconti viene sempre taciuto o minimizzato è che gli indubbi miglioramenti nello stato sociale e nelle condizioni generali del lavoro del periodo 1945-1970 non furono generati spontaneamente dal

sistema, ma furono ottenuti nel corso di una serrata lotta politica. E questa lotta avvenne in un'Europa postbellica in cui, da un lato, la credibilità dell'anticapitalismo di destra era stata azzerata dalla bancarotta delle dittature nazifasciste, e dall'altro l'esistenza di una plausibile "minaccia rossa" nell'Europa dell'Est conferiva un inusitato potere contrattuale ai partiti di ispirazione socialista, e ai relativi sindacati, in occidente. Sotto queste peculiari condizioni l'economia di mercato si mostrò realmente capace di contribuire ad una prosperità generale, ma tali condizioni implicavano che le ragioni del mercato non fossero dominanti, bensì contenute e circoscritte da istanze politiche di ispirazione sociale, comunitaria, pubblica. Con il '68, ed in particolare dopo la "Primavera di Praga", in occidente l'autorevolezza, attrattività e plausibilità del modello sovietico come alternativa al mondo capitalista venne rapidamente scemando. Il cambiamento di opzioni politiche in campo venne rapidamente percepito dalle classi dirigenti e convertito in iniziative che segnalavano lo svincolarsi delle logiche di mercato dal contenimento politico di ispirazione sociale. Questo passaggio può essere ben rappresentato simbolicamente dall'uscita degli Stati Uniti nel 1971 dal golden exchange standard, istituito dalla conferenza di Bretton Woods (1944): l'abbandono della convertibilità del dollaro in oro riportava la determinazione del valore della valuta nazionale al gioco globale della domanda e dell'offerta. Questa semplice mossa implicava l'abdicazione del controllo nazionale sul valore del denaro ed il suo affidamento al meccanismo dei mercati e alle loro fluttuazioni. Tutta la storia monetaria successiva, inclusa la necessità di creare una moneta europea che potesse fare da contrappeso al dollaro, risultò dipendente da quella decisione. La storia occidentale dai primi anni '70 ad oggi è la storia di una rinnovata erosione di tutte le conquiste ottenute nello scorcio 1945-1970.

2.2 Pervasività e successo politico dell'anticapitalismo di destra

Di fatto l'implementazione concreta del

"secondo movimento" ha prevalentemente preso una direzione ben lontana dall'elaborazione teorica marxiana. Di fatto le incarnazioni storiche più influenti dell'anticapitalismo sono state di stampo autoritario e reazionario. Per cogliere la natura tragica di questa debolezza comparativa della proposta "socialista" è utile richiamare ciò che avvenne alla sinistra europea allo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Negli anni che vanno dalle contrazioni economiche degli anni 1870 al 1915 il movimento socialista europeo si rafforzò grandemente, inducendo anche governi conservatori (esemplare il caso della Germania di Bismarck) ad avviare programmi che alleviassero la condizione dei lavoratori (dalla riduzione dell'orario di lavoro ai primi sistemi di pensione d'anzianità). Nello stesso torno d'anni tutte le dinamiche erosive legate alla diffusione dei sistemi di libero mercato cominciarono a manifestare appieno i loro effetti nel mondo industrializzato. (In Inghilterra, in verità, quelle dinamiche erano avviate da molto tempo, ma limitate negli effetti più drastici dalla supremazia mondiale acquisita, con il relativo afflusso di ricchezze). La competizione industriale spingeva i paesi alla ricerca di risorse primarie e all'espansione dei mercati: entrambe queste tendenze trovarono realizzazione nella pulsione all'espansionismo coloniale. A partire dai primi anni 1870, pur continuando a crescere la produzione mondiale complessiva, la competizione cominciò a ridurre drasticamente i margini di profitto. Tale situazione di depressione ebbe effetti cospicui su proletariato e piccola borghesia, i cui esigui margini di sicurezza economica ne uscirono scossi, inducendo un deflusso migratorio massiccio dai paesi più fragili sul mercato mondiale (Norvegia, Irlanda, Polonia, Italia). Questo processo migratorio ebbe tra i suoi vari effetti anche quello di incrinare l'afflato internazionale di alcune parti del movimento socialista, soprattutto legato ai sindacati. Come scrive Hobsbawm, con riferimento alla spinta migratoria dai paesi di nuova colonizzazione:

"[M]olti capi sindacali probabilmente ritenevano irrilevanti le discussioni sulle colonie, o consideravano la gente di colore soprattutto come una manodopera a buon mercato che minacciava i lavoratori bianchi. Certo è che le pressioni per vietare l'immigrazione di colore, dalle quali scaturì fra il 1880 ed il 1914 la politica della «California bianca» e dell'«Australia bianca», provennero principalmente dalla classe operaia, e i sindacati del Lancashire si unirono ai cotonieri di quella regione nel combattere l'industrializzazione dell'India."⁶

Se però all'immigrazione extraeuropea era possibile far fronte adducendo istanze di ordine razziale, per l'immigrazione bianca interna all'Europa e dall'Europa all'America ciò era più difficile, e creò di fatto le condizioni per un appello difensivo alle appartenenze nazionali.

"Il cinquantennio che precede il 1914 fu un'età classica di xenofobia, e quindi di reazione nazionalistica ad essa, perché, anche lasciando da parte il colonialismo, fu un'età di mobilità e migrazione massiccia e, specie nei decenni della Depressione, di manifesta o sotterranea tensione sociale."⁷

Ciò che è importante osservare qui è il progressivo crearsi di una convergenza storica in cui le istanze identitarie (nazionaliste e razziste) svolsero una pluralità di funzioni: furono esperite come baluardo alle pressioni migratorie, ma anche come fattore di stabilizzazione sociale rispetto ai mutamenti culturali, e come creazione di un fronte avverso alla natura transnazionale del 'capitale' (le difficoltà economiche locali venivano attribuite, non irragionevolmente, alla competizione estera). La figura emblematica in cui tutte queste istanze conversero fu, notoriamente, quella dell'ebreo, visto al tempo stesso come straniero, razzialmente e culturalmente, e come incarnazione del capitalismo. Come notava sconsolatamente il socialista Auguste Bebel: "L'antisemitismo è il socialismo degli imbecilli". Bebel, che morì nel 1913, non fece in tempo a vedere quanto

poco contasse nella prosa della realtà politica avere così brillantemente ragione sul piano teorico. E giungiamo così alle porte di quell'archetipo di tutte le bancarotte politiche rappresentato dal comportamento dei partiti socialisti europei allo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Ancora nel 1912 il congresso della II Internazionale (1889-1914), riunitosi a Basilea per prendere posizione sulle recenti Guerre Balcaniche, che minacciavano di sfociare in un conflitto generale, ribadiva all'unanimità il rifiuto da parte di tutti i partiti socialisti della guerra. La lettura degli eventi storici era lucida e chiara: le maggiori nazioni industriali avevano bisogno di espandersi a scapito dei propri concorrenti e ciò si esprimeva nella forma dell'imperialismo coloniale. Il destino della sfida coloniale era il conflitto bellico, conflitto i cui eventuali benefici sarebbero stati di pertinenza delle classi dirigenti nazionali, mentre l'intero peso della guerra sarebbe ricaduto sulle spalle delle classi lavoratrici. L'interesse dei lavoratori era perciò indipendente dalla loro nazionalità, ed essi dovevano fare fronte internazionale comune contro una guerra voluta per interessi di classe travestiti da interessi nazionali. Due anni dopo, allo scoppio della guerra, tutti i partiti di impronta socialista (con la sola eccezione dell'Independent Labour Party) si schierarono con i rispettivi governi nazionali a favore della guerra. Per intendere questo avvenimento, l'appello alla categoria del tradimento, molto in voga a partire dalla contemporanea denuncia di Lenin,⁸ non è particolarmente utile. I partiti socialisti aderirono, contro voglia, alla guerra perché erano certi che l'alternativa fosse essere abbandonati dai propri seguaci, dal popolo, ed apparire dunque come traditori (non della classe operaia, ma della nazione). Che la loro percezione fosse corretta (ancorché deprimente) è testimoniato a sufficienza da alcuni dati: le autorità francesi, che avevano previsto una percentuale di disertori tra il 5 ed il 13 % si ritrovarono con una renitenza alla leva limitata all'1,5 %;⁹ in Inghilterra, dove non esisteva la coscrizione obbligatoria, allo scoppio della guerra si presentarono due

milioni di uomini come volontari.¹⁰ E se questo favore per il confronto bellico con lo 'straniero' fu diffuso tra le masse, esso raggiunse vette di autentico entusiasmo nella piccola e media borghesia colta:

“Ognuno conosce i giovani (...) che salutarono lo scoppio della prima guerra mondiale col fervore di innamorati. «Sia ringraziato Iddio che ci ha fatto vivere in quest'ora», scrisse il poeta Rupert Brooke, socialista fabiano solitamente razionale. «Soltanto la guerra», scrisse il futurista italiano Marinetti, «sa svecchiare, accelerare, aguzzare l'intelligenza umana, alleggerire ed aerare i nervi, liberarci dai pesi quotidiani, dare mille sapori alla vita e dell'ingegno agli imbecilli». «Nella vita del campo e sotto il fuoco», scrisse uno studente francese, «sperimenteremo la suprema espansione della forza francese che sta dentro di noi».”¹¹

Ciò che lo scoppio della prima guerra mondiale e la *débâcle* delle posizioni socialiste ci insegna è quale sia la forza, del tutto indipendente da ragioni articolate, di risposte semplificate e dirette alle turbative generate dai processi di mercato. Una comprensione dei meccanismi che conducono alla riduzione dei margini di profitto, alla pressione competitiva sui salari, alle migrazioni, ecc. è necessariamente un'operazione mentale mediata, che richiede uno sforzo ed una qualche formazione; al contrario, l'appello diretto all'ostilità frontale verso un nemico identificabile fu (ed è) agevole ed intuitivo, scalda gli animi ed i cuori, consente il rapido crearsi di convergenze ed alleanze. Queste tendenze che condussero alla prima guerra mondiale naturalmente proseguirono la loro efficacia inerziale dopo il 1918, nella generalizzata involuzione autoritaria del primo dopoguerra, fino alla seconda carneficina, due decenni più tardi.

2.3 Un vicolo cieco della storia

Per quanto le lezioni della storia implacabilmente sbiadiscano nel tempo, tuttavia l'esito catastrofico della seconda guerra mondiale ha fornito anticorpi in parte ancora circolanti nella cultura

occidentale. La forma autoritaria, dittatoriale e bellicosa assunta dall'anticapitalismo nella sua versione nazifascista suscita ancora a settant'anni di distanza un'allerta ed una diffidenza abbastanza diffuse. Per quanto aperte rivendicazioni di impianto neofascista, neonazista o affini siano sempre più frequenti in Europa, e per quanto le pulsioni nazionaliste, antieuropeiste, scioviniste e razziste siano in una fase di rinnovata espansione, esse non sembrano essere ancora capaci di cancellare del tutto la consapevolezza del loro azzardo. Tuttavia la cultura politica emersa in occidente a partire dagli anni '70 ha portato alla luce un prodotto culturale originale, che incarna in una stessa posizione politica ciò che in passato era rappresentato da due istanze più o meno nettamente contrapposte. Con figure come Ronald Reagan e Margaret Thatcher è emersa sulla scena politica una destra politica che abbina politiche liberiste radicali sul piano economico con politiche di ispirazione nazionalista, identitaria, tradizionalista e illiberale sul piano sociale. Questa combinazione è estremamente interessante in quanto sembra operare una sintesi tra posizioni che furono proprie, nell'Ottocento, da un lato del liberalismo economico, con la sua ideologia del *laissez faire*, e dall'altro del conservatorismo reazionario nella sua versione populista (non dunque quella elitaria di Edmund Burke o degli Junker). Il conservatorismo classico, con il suo appello alla solidità dei valori tradizionali, al legame con la terra, all'identità storica dei popoli era stato tra '700 e '800 il principale avversario delle emergenti istanze liberali, che creavano le condizioni per una mobilità generalizzata delle merci, delle genti e dei costumi. L'anima tradizionalista, agricola e fondiaria dell'Ancien Regime venne radicalmente sconfitta durante il XIX secolo dal dinamismo liberale, legato al commercio e al denaro. Essa però si reincarnò in una forma non più elitaria, ma popolare e populista nei movimenti di destra (più culturali che politici) che accompagnarono l'Europa verso la prima guerra mondiale. Questa nuova destra ripropose come

spazio delle relazioni tradizionali, dei legami comunitari e territoriali, la Nazione, definita in modo accentuatamente sciovinista, per opposizione conflittuale con le altre nazioni, considerate progressivamente stravaganti, sospette ed infine senz'altro disprezzabili. A fine '800 tanto l'internazionalismo socialista che il transnazionalismo della grande finanza rappresentavano un bersaglio elettivo per questa nuova destra. Tali istanze sono rintracciabili con forme ed accenti poco differenti nei recenti movimenti politici, per ora minoritari, della cosiddetta "destra sociale" (British National Party, Front National, Forza Nuova, ecc.). Tutt'altro che minoritaria è invece la vera novità politica che gli ultimi decenni ci ha riservato, rappresentata non da forme più o meno note di anticapitalismo neo-nazionalista, ma dall'abbinamento di una glorificazione del libero mercato e di un arcigno conservatorismo sul piano sociale. Questa posizione appare come una sintesi politicamente potente. Essa, infatti, riesce ad un tempo a nuotare con la corrente del grande potere economico e a far tesoro dei relitti che quella corrente porta a riva. Il nome probabilmente che più si attaglia a questa posizione politica è "conservatorismo liberista" (le più comuni espressioni "neoconservatorismo" e "neoliberismo" risultano entrambe fuorvianti). Questa posizione, inaugurata da personaggi come Reagan e Thatcher, si caratterizza raramente per un'emulazione degli aspetti più aggressivamente liberisti in genere associati a quei nomi. Il cuore di quella posizione è invece rappresentato dalla propensione ad alimentare e giustificare proprio quei meccanismi economici i cui effetti disgregativi poi si pretendono di correggere sul piano morale e sociale. Il conservatorismo di cui queste posizioni politiche si fanno latrici è esclusivamente di ordine morale ed individuale: esso si propone come il giusto grado di severità e di coazione paternalistica di cui c'è bisogno per correggere i moderni tratti di anomia, individualismo, illegalità e disorientamento. Che questi tratti siano alimentati e sviluppati dal sistema delle relazioni di mercato viene sempre ignorato: al

contrario, quei tratti vengono ascritti alla sorte, al fato o alla “natura umana”, intrinsecamente fragile e incline al male. È importante qui cogliere la specificità di tale posizione rispetto a quella del conservatorismo reazionario classico. Il conservatorismo reazionario, incarnato in periodo moderno dai ‘fascismi’ e poi dalle cosiddette “destre sociali”, propone una strategia che è l’equivalente occidentale di ciò che il radicalismo islamico propone altrove: si tratta di rispondere alla dissoluzione sociale della modernità “capitalista” con l’istituzione di un fuoco di sbarramento, che rigetti le relazioni economiche di mercato, ripiegando su modelli sociali che precedono la modernità: ad esempio, vagheggiando civiltà medievali o classiche, evocando il sistema delle corporazioni, ecc. Con questa mossa, idealmente, l’intera modernizzazione culturale (inclusi diritti e libertà personali) viene rigettata. Questa mossa ha una sua indubitabile coerenza ed anche, in questo senso, un’efficacia risolutiva: ad esempio, nel 1979 l’Iran di Khomeini è uscito coerentemente dalla modernità cui il timido riformismo dello Scià Reza Pahlavi lo aveva introdotto. Tuttavia tale tipo di opzione, magari travestita in occidente da tradizionalismo cristiano, non rappresenta ancora una reale insidia per i paesi europei, in quanto essa confligge troppo apertamente con elementi di indipendenza personale, benessere economico e sviluppo scientifico-culturale storicamente consolidati.

Invece, rispetto al conservatorismo reazionario, il conservatorismo liberista occupa una peculiare posizione di forza proprio in grazia della propria essenziale contraddittorietà. Esso riesce ad incarnare simultaneamente entrambi i due movimenti di cui parlava Polanyi: da un lato favorisce le dinamiche del mercato e dall’altro si propone come correttivo delle ripercussioni di quelle dinamiche stesse (non riconosciute come effetti). Sul piano sociale e morale il conservatorismo liberista si caratterizza per il richiamo alla nazione, alla famiglia tradizionale, alla religione, alla repressione delle istanze libertarie e all’inflessibilità verso i reati comuni (che creano “allarme sociale”). Sul

piano economico sostiene posizione liberista, senza necessariamente rivendicarne forme particolarmente aggressive (“thatcheriane”), giacché in un sistema di transazioni già informato dal modello del mercato autoregolantesi anche una sostanziale inerzia equivale ad una politica liberista. Invero, l’idea che la non-interferenza sia una politica economica ottimizzante è straordinariamente confortevole per chi la adotta, assolvendolo preventivamente da ogni responsabilità per eventuali fallimenti del mercato.

Questa posizione strategica rappresenta a tutti gli effetti una sorta di corto circuito o vicolo cieco della recente storia politica: essa può giovare del supporto del grande capitale e presentarsi al popolo come severo censore dei peccati individuali; può abdicare ad ogni responsabilità di politica economica e simultaneamente scaricare gli effetti di un’economia disfunzionale sulla sfera delle responsabilità individuali (i poveri sono stigmatizzati come colpevoli della propria povertà). In sostanza può favorire indefinitamente (a livello di sistema) il prodursi di quei problemi che poi chiede di risolvere con la durezza (a livello degli individui). Il conservatorismo liberista riesce per la prima volta nella storia ad appropriarsi di entrambi gli estremi del “doppio movimento” polanyiano, portando alla luce una strategia idealmente capace di autoriproduzione illimitata.

L’unico vero rischio che questa posizione corre è quello di essere spinta dalla propria demagogia a radicalizzarsi fino a sfociare in un azzeramento della politica democratica. In presenza di crisi di sistema molto accentuate il conservatorismo liberista può vedersi costretto a compiacere le pulsioni repressive e coercitive del proprio elettorato fino a livelli estremi; nulla esclude che si possa giungere alla sospensione della formalità del gioco democratico (visto come un lusso ed una perdita di tempo). L’esacerbarsi della tensione tra criticità di origine socioeconomica e pretesa di una loro correzione morale/penale può giungere fino a decretare l’inagibilità delle stesse pratiche democratiche.

L’autodeterminazione democratica risulta

infatti consegnata a soggetti la cui inaffidabilità ed immoralità vengono deprecate su base quotidiana (senza, naturalmente, farsi carico delle radici di quei comportamenti).

La tendenza del conservatorismo liberista in questa direzione è manifesta: vi è una costante propensione all’incremento della dimensione autoritaria, all’esigenza di abbreviare i tempi di decisione e di accorciare le “catene di comando” politiche; il tutto per l’ottima ed innegabile ragione che, a fronte di un mondo economico che crea di continuo situazioni di emergenza, di crisi ed opportunità, un sistema politico vincolato a pratiche formali, regole, elezioni, assemblee, discussioni pubbliche, ecc. appare intrinsecamente inefficiente e goffo. Come accade nelle situazioni di guerra, ed il sistema globale degli scambi si presenta sempre di più come una condizione di perpetua belligeranza economica, l’accentramento delle decisioni in poche mani risponde ad una ragionevole istanza di efficienza.

Tuttavia uno sbocco apertamente autoritario non è nell’interesse del conservatorismo liberista, per quanto tutto tenda a condurvi. La forza del conservatorismo liberista sta nella sua capacità di giovare delle tendenze intrinsecamente demagogiche presenti in ogni democrazia. Svolte apertamente autoritarie interrompono il suo gioco da tela di Penelope, esponendosi alla responsabilizzazione e dunque al fallimento. Al contrario, finché è possibile giocare alternativamente sui due tavoli del liberismo economico e dell’apparente correttivo conservatore, la strategia in questione è virtualmente imbattibile quanto ad accreditamento popolare. Occasionalmente una classe dirigente può essere abbastanza impresentabile da perdere le elezioni, ma ciò non sottrae a quella strategia la sua collocazione vincente. Lo spettro dell’intero dibattito politico rimane dettato da quell’agenda anche quando non sono i partiti che ufficialmente si riconoscono nel conservatorismo liberista a governare. In assenza della capacità dei sedicenti “progressisti” di far passare una

reinterpretazione complessiva degli eventi (reinterpretazione fatalmente più complessa e meno intuitiva), le ‘sinistre’ si condannano a presentare la medesima classificazione schematica delle destre post-thatcheriane, solo in versione dimidiata: un pizzico in meno di mercato, un pizzico in meno di conservatorismo, ed il gioco è fatto. Come sempre, tuttavia, l’originale risulta alla lunga più convincente della sua riproduzione sfocata.

3 Una sinistra non “progressista” come riapertura del vicolo cieco

Il vicolo cieco rappresentato dalla collocazione strategica del conservatorismo liberista deve essere visto come sintesi politica di un’oscillazione storica più generale. L’esistenza di forze conservatrici-liberiste rappresenta solo una soluzione politica originale (e di successo) per un vicolo cieco di portata storica più ampia, che coinvolge le principali dinamiche che dagli anni 1870 portano alla prima guerra mondiale e dal 1970 alla crisi presente.

La storia non si ripete mai identica e, grazie al cielo, non sembra che una guerra mondiale sia alle porte, ma il persistere del modello organizzativo del mercato generalizzato sembra stia riproducendo negli ultimi decenni (su scala più estesa) precisamente i medesimi problemi che condussero un secolo fa alle guerre mondiali ed ai totalitarismi. Le esigenze strutturali di crescita dei sistemi economici esercitano la loro costante pressione sui costi di produzione (contenendo i salari), sulle risorse statali (riducendo le pretese fiscali) e sulle risorse ambientali (sfruttandole come fonte di materie prime e ricettacolo di scarti). I vincitori in questo gioco globale sono sempre vincitori provvisori, che non possono smettere di correre, pena la perdita della supremazia. I perdenti relativi a maggior ragione sono chiamati a cedere le ultime resistenze (vestigia dell’episodio 1945-1970) e a mettersi a correre sul piano della concorrenza internazionale, pena l’impoverimento, la marginalizzazione, l’implosione sociale. Rispetto ai decenni che precedettero la prima guerra mondiale oggi il gioco internazionale degli scambi ha

un maggior numero di protagonisti, la mobilità dei capitali è infinitamente superiore, il logoramento ambientale è molto più intenso, mentre la fiducia dei singoli paesi di poter sconfiggere i principali competitori manu militari è scomparsa (per quanto ciò non escluda l'uso della forza militare verso stati periferici). Come queste diverse variabili possano mescolarsi nel suggerire strategie politiche non è sempre facile da scorgere, ma la nascita di partiti conservatori liberisti è certamente una di queste strategie, come si può vedere mettendone in luce due fondamentali corollari:

alpha) Questi partiti rigettano come un falso problema, o ignorano senz'altro, le tendenze degenerative del sistema economico globale, liberando così il discorso pubblico proprio dal fattore che più di ogni altro è divenuto ingestibile sul piano delle politiche nazionali.

beta) Al tempo stesso questi partiti affrontano gli effetti di disgregazione sociale e culturale, riconducendoli a questioni di ordine morale o penale, trattabili sul piano delle responsabilità individuali. Così facendo essi possono incarnare alcune istanze delle destre post-fasciste, presentandosi simultaneamente come argine alle loro istanze più apertamente aggressive, xenofobe e belligeranti, ed evitando così il deterioramento dell'aggressività internazionale in aperto (ed inconclusivo) conflitto.

Queste disposizioni politiche consentono di conservare la società in un perenne "caos ordinato" e di "guidarla". Guidarla, un po' come la ruota nella gabbia "guida" l'affannosa corsa del criceto. Il quadro qui presentato è piuttosto sconsolante, ma non è un invito alla rassegnazione. In effetti, esso ci può dare anche qualche indizio circa la direzione, io credo l'unica direzione, da cui un'efficace alternativa politica può emergere. I suoi estremi sono di semplice definizione, la loro implementazione lo è molto meno. In generale, si tratta in primo luogo di prendere sul serio i problemi cui il

conservatorismo liberista fornisce la sua soluzione, ed in secondo luogo di operare per mutarne la percezione nel discorso pubblico.

Quanto al punto (**alpha**), una forza politica che volesse provare a farci scendere dalla nostra ruota di coscienziosi criceti inurbati dovrebbe innanzitutto riproporre al discorso pubblico, in forma aggiornata, il tema dei problemi strutturali del sistema economico. Le tendenze sistemiche delle dinamiche di mercato, quando diventano dominanti, hanno implicazioni non particolarmente ambigue: esse sono socialmente esiziali a breve termine, fatali allo stesso funzionamento del mercato a lungo termine. Su questo punto l'abdicazione del pensiero di matrice socialista è stato, ed è, imbarazzante. Chi ritenesse che le critiche di fondo ai meccanismi dello scambio capitalistico formulate da Marx e da Keynes siano state in qualche modo confutate sul piano teorico si sbaglierebbe di molto. Sotto questo punto di vista, lo stato dell'arte dell'economia politica non è significativamente difforme oggi da quello dei giorni d'oro della sua influenza politica (gli anni '60). Ad essere cambiata, e di molto, è invece l'attrattività pubblica e la persuasione privata delle classi dirigenti eredi di quelle tradizioni. Il venire meno del supporto retorico e psicologico rappresentato dall'esistenza di una sorta di "socialismo realizzato", per quanto impresentabile, è risultato fatale alle classi dirigenti di ascendenza socialista, la cui inadeguatezza culturale, prima ancora che politica, rimane uno delle più grandi ombre nella recente storia civile europea. La rimozione o negazione di ogni significativa problematicità alle transazioni di mercato è un punto di possibile fragilità del conservatorismo liberista. Tale rimozione è tuttavia facilitata dalla difficoltà per parti ampie (e di nuovo crescenti) della popolazione di intrattenere un discorso di ordine astratto, quale che sia. Tacendo i problemi strutturali e sottolineando gli interventi di natura individuale e morale, il conservatorismo liberista produce una semplificazione che sfocia in esercizi populistici e demagogici. Cionondimeno, la dipendenza da eventi

macroeconomici di problemi locali e personali è spesso troppo evidente perché la sua rimozione dal discorso pubblico non presenti difficoltà. Il caso della presente crisi finanziaria è in ciò esemplare. Su questo terreno un partito politico che fosse capace di riappropriarsi in forma aggiornata (anche linguisticamente) del patrimonio d'analisi che fu delle lezioni marxiane e keynesiane potrebbe avere significativi margini di manovra. Questo orientamento non è controintuitivo, trattandosi di aggiornare un'eredità culturale che, sia pure in forme minoritarie, è rimasta in vita sulla scena politica della sinistra europea. Meno intuitiva è la trasformazione richiesta da una presa in carico delle istanze sollevate dalla posizione (**beta**) di cui sopra. Ritenere che le istanze di ordine identitario, tradizionale e "conservatore", nel senso letterale del termine, siano estranee ed opposte alla visione storico-strutturale dei "socialismi" è un grave errore. Lasciare queste tematiche nelle mani di forze di destra, che le trasformano sistematicamente in questioni di ordine pubblico o di indignazione reazionaria, significa fraintendere il senso profondo della critica di ascendenza marxiana al capitalismo e significa anche rendersi incapaci di interpretare istanze autentiche della popolazione. Come il costante emergere di queste pulsioni nella storia ci ha segnalato, le istanze di preservazione e difesa della dimensione tradizionale, territoriale e comunitaria non sono meri "errori culturali", accidenti della storia e della cultura, atavismi che possano essere superati con balzo elegante da uno sguardo cosmopolita e disincantato. Per quanto apprezzabile sia la capacità culturale di relativizzare quei fattori e di vederli su di un piano non provinciale, aperto e non difensivo, non si deve credere che esista un accesso diretto alla "cittadinanza del mondo" che non passi dal sentirsi a casa propria in un luogo, un territorio, una comunità, una tradizione, un linguaggio. La preservazione di questa dimensione di prossimità e stabilità è sempre un valore, in qualunque società ed in qualsiasi tempo. Il diffuso senso di insicurezza e minaccia,

che la destra capitalizza nelle forme che abbiamo detto, non può essere affrontato con l'atteggiamento paternalistico di chi invita a considerarli pregiudizi o errori culturali.

Qui in effetti incontriamo un autentico fattore ostativo all'evoluzione della tradizione dei "socialismi". In questa tradizione l'autoidentificazione come una forza "progressista" ha una storia radicata, legata tra l'altro a quell'alleanza con la ragione positivista e con il progressismo di fine '800 che possiamo rintracciare già in Engels. Cosa precisamente sia incluso nella natura di una forza "progressista" è raramente reso esplicito, ma le sue più o meno vaghe connotazioni ne delineano un carattere modernizzante, scienziato ed eracliteo, disinteressato all'eredità storica e proiettato verso il futuro. Questa visione, dimentica del radicamento storicista della lezione marxiana, ha avuto considerevole diffusione nella sfera politica dei "socialismi".

Il "progressismo" tuttavia è una patologia per il pensiero di ascendenza socialista. È una patologia in quanto il suo dinamismo tutto proiettato verso il futuro smarrisce l'intera dimensione antropologica e storica, essenziale all'elaborazione marxiana, e con ciò perde anche ogni sensibilità verso i temi dell'identità storica, del senso della comunità, del radicamento in una tradizione, del riconoscimento personale "faccia a faccia". Questi temi "comunitaristi", se siamo costretti a collocarli nella casella dei "progressisti" o in quella dei "conservatori" sono destinati fatalmente a finire nella seconda. E tuttavia essi si integrano perfettamente nell'"umanesimo storicista" di ascendenza marxiana, condividendone l'avversione per la natura entropica e disumanizzante delle relazioni promosse dal liberismo. Il pensiero "socialista" non può permettersi di giocare il futuro contro il passato, l'internazionalismo (o cosmopolitismo) contro le identità (locali, nazionali, ecc.), l'industrializzazione contro il territorio, perché ciò finisce per assimilarlo al liberismo. Così facendo il pensiero socialista finisce per concludere la propria parabola giocando l'individuo contro la comunità, l'interesse a breve termine

contro la storia, l'industrialismo contro l'ambiente.

Una forza politica che si voglia mettere nelle condizioni di far uscire la società occidentale dal vicolo cieco in cui si trova, ed in cui il conservatorismo liberista prospera, deve togliere a quest'ultimo il terreno sotto i piedi; e ciò può avvenire solo in due modi.

Da un lato, in coerenza con la tradizione della sinistra europea, deve rimettere in primo piano l'analisi sistemica delle relazioni di mercato, denunciandone le costitutive criticità. Dall'altro, discostandosi in parte dalla tradizione della sinistra europea, deve fare spazio ad istanze "comunitariste", "conservatrici" nel senso, ad esempio, in cui sono conservatrici le istanze di difesa dell'ambiente (l'unico ambito in cui questa sintesi tra tradizione "conservatrice" e sinistra abbia fatto prove di conciliazione). Questo secondo aspetto del "secondo movimento" di Polanyi non ha le sue ragioni d'essere in questioni di natura meramente tattica, per quanto tatticamente esso sia conditio sine qua non per un successo politico effettivo. Il punto essenziale da intendere è che prendersi cura sul piano strutturale (e non individuale-repressivo, come nella versione di destra) del disorientamento, della paura sociale, dell'insicurezza d'orizzonte delle popolazioni non è una concessione all'isteria e al pregiudizio, ma la dovuta tutela di tratti umani profondi ed ineradicabili. Prendersene cura in modo strutturale, sistemico, e simpatetico, e non fomentando logiche xenofobe, repressive, moraliste e dogmatiche, non è solo una buona tattica, ma è soprattutto il segno di una visione del mondo comprensiva e degna.

1 – POLANYI K., *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi 2000, p. 170.

2 – Ne *Lo spirito del denaro e la liquidazione del mondo* (Jaca Book, 2006) ho fornito quattro esempi storici macroscopici di questa tendenza (pp. 171-284), ben prima del suo imporsi moderno come sistema globale e come ideologia.

3 – Il *locus classicus* di questa considerazione sul potere del denaro come mediatore universale di ogni altro potere è rappresentato dalle pagine sul denaro nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* di MARX. In tempi recenti un'analisi volta a mettere a frutto quelle intuizioni è presente nello splendido lavoro di MICHAEL WALZER, *Spheres of Justice* (1983).

4 – Il nesso tra ruolo dominante delle relazioni monetarie e sviluppi corruttivi e criminali è intuitivo e parte del senso comune, ma chi volesse riferirsi ad analisi più strutturate può vedere MC LEAN B.D., *The Political Economy of Crime*, Prentice-Hall, Scarborough 1986; RIDER B. (a cura di), *Corruption: the Enemy Within*, Kluwer, The Hague 1997; YOUNG J., *The Exclusive Society*, Sage Publications, London 1999. Con particolare riferimento al passaggio (legale o illegale) del potere economico in potere politico si veda anche PHILLIPS K., *Wealth and Democracy*, Broadway Books, New York 2002.

5 – I Soviet, consigli elettivi dei lavoratori, avrebbero dovuto rappresentare la fondamentale cellula organizzativa democratica dell'URSS dopo la Rivoluzione del 1917. Di fatto, in parte per le condizioni di guerra

perduranti, in parte per scelta politica, il ruolo dei Soviet venne rapidamente compresso, fino ad essere del tutto svuotato con l'ascesa al potere di Stalin (1924). Il venir meno del ruolo dei Soviet a soli sette anni dalla Rivoluzione d'Ottobre segnala l'abdicazione integrale della dimensione democratica, essenziale al socialismo di origine marxista.

6 – HOBBSBAWM E., *L'età degli imperi. 1875-1914*, Laterza, Roma-Bari, 1987, p. 85.

7 – *Ibid.*, p. 176.

8 – LENIN (Vladimir Il'ic Ulianov), *Il socialismo e la guerra* (1915)

9 – HOBBSBAWM, *op. cit.* p. 372.

10 – *Ibid.*, p. 127

11 – *Ibid.*, p. 220